

Un esempio di ricezione produttiva

Guido Guglielmi è stato forse il più “filosofo” dei critici letterari, o meglio quello che più di altri ha avuto una mente speculativa con la quale, molto più della componente edonistica o belletteristica, ha privilegiato il pensiero che promana dalle opere letterarie. Non è un caso che abbia tanto frequentato Luckács, Benjamin e De Sanctis, che in un certo senso volle applicare alla storia della letteratura italiana la dialettica hegeliana. Questo abito mentale si è tradotto nell’opera di Guglielmi in una spiccata attitudine metadiscorsiva che lo ha portato a fare una critica della critica senza però farlo diventare un teorico della letteratura perché le sue analisi non sono mai state astratte, come tendono a esserlo quelle di un teorico puro. In un certo senso ha fatto storia della letteratura senza essere propriamente uno storico della letteratura tradizionale perché il suo obiettivo, prima di perseguire dei tracciati diacronici, era quello di concentrarsi su un testo e rimanervi sopra a lungo per scavarlo in profondità e proiettarlo su inedite aperture, perfino su campi esterni alla letteratura. Era soprattutto un saggista, nel senso etimologico di un lettore che “saggiava”, sondava, auscultava i testi con un’inquietudine innata, avendo acuto il senso del provvisorio e dell’inesauribile.

Grazie a un’intelligenza filosofica si tuffava nel profondo, da cui riemergeva con quello che aveva scoperto esponendolo con un linguaggio denso, aggrumato, impossibile da sciogliere e da stemperare con una semplice scorsa. I

suoi periodi hanno una naturale linearità paratattica, ma sono talmente concentrati da assumere la dimensione lapidaria degli aforismi che dal loro esile ricettacolo irraggiano schegge di luce folgorante. Bastano, per dimostrarlo, pochi esempi tratti da *Critica del nonostante*:

La produzione è ricettiva, la ricezione è produttiva.
La critica deve ricostruire l'opera senza dissolverla.
L'opera ci dà l'immagine del mondo nella lingua dell'arte.
Non è pensabile una letteratura che non sia nutrita di ragioni, quindi di ragioni critiche.
Le teorie hanno indubbiamente dei limiti. Sono i limiti a costituirle.
Col Manzoni il mondo si deconvenzionalizza e problematizza.

Sono sentenze fulminanti, consentanee, se non è un'impressione, con quelle memorabili di un De Sanctis, secondo il quale, tanto per dire, in Boccaccio «trovi il Medioevo non solo negato ma canzonato», Goldoni è «il Galileo della nuova letteratura» e tra Sei e Settecento «la letteratura moriva, e nasceva la musica». Le epifanie di Guglielmi però non pretendono di essere ricordate per l'arguzia o per il gusto della *boutade*; per questo non sono fantasiose o metaforiche ma severe e rigorose. La loro referenzialità non è nemmeno apodittica perché anzi la sintesi di pensiero che vi è custodita e compressa non sancisce lo *status quo* ma ri-crea il testo. La sua critica non segue un processo mimetico o descrittivamente riproduttivo, ma attivo, secondo una «ricezione produttiva», accolta solo dopo un ravvicinato corpo a corpo con il testo con cui si instaura un dialogo dialettico. Lo si vede quando, dopo avere assimilato la lezione di Leopardi, coglie nel suo concetto tutto moderno di immaginazione un mezzo con cui protendersi in un orizzonte del possibile, o quando, dopo avere perlustrato in lungo e in largo la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis, la interpre-

ta come fenomenologia della società italiana, da indagare sociologicamente e dentro le coordinate di una storia moderna ed europea.

Guglielmi è stato un «uomo dialogale», ma mentre Claude Hagège, al quale si deve questa formula felice, si riferisce da linguista alla parola quotidiana, Guido, da critico e da lettore, si applica alla parola letteraria, facendo del dialogo un luogo di tensione conoscitiva. In questo senso non faceva una grande differenza tra i suoi dialoghi con i libri e quelli con gli uomini. Si pensi al rituale delle sigarette, ben noto a chi lo ha conosciuto: la sua abitudine di chiederle a chiunque incontrasse aveva in realtà una funzione esclusivamente fatica. Guido non era mai senza i suoi amati sigari in tasca, quindi non sentiva la necessità di farsi dare una sigaretta: la sua richiesta era un modo per stabilire un contatto, per cominciare un dialogo, in una costante ricerca di complicità e di amicizia. Un altro modo per tessere dialoghi era la sua abitudine di passeggiare sotto i portici di Bologna, cosa che faceva immancabilmente ogni giorno nel tardo pomeriggio. Mentre il fratello Giuseppe era stanziale, nel senso che a una cert'ora lo si trovava alla libreria Feltrinelli sotto le Due Torri, Guido era itinerante e non perdeva occasione, se incontrava qualcuno che conosceva, di intrecciare con lui una conversazione, quasi sempre su temi letterari.

A Bologna si conoscono almeno due tipi di critici che erano soliti discutere di letteratura mentre deambulavano. C'era chi aveva il passo bersaglieresco, alla cui categoria apparteneva Ezio Raimondi, che rendeva affranto ed esausto ma intellettualmente appagato chi lo accompagnava all'autobus ma non era abituato alla sua spedita andatura, fatta di lunghissime falcate, e c'era il passo del *flâneur*, che era quello di Guido, non meno gratificante per chi avesse avu-

to occasione di ascoltarlo, ma con un incedere meno risoluto, affatto coerente con le inflessioni della sua voce calda e profonda, dalle pause frequenti, come frequenti erano, nelle sue passeggiate, gli arresti repentini, quando gli veniva in mente un'idea nuova. In queste occasioni chi gli era accanto, all'improvviso, non se lo vedeva più al suo fianco, ma se lo ritrovava qualche passo indietro, dove si era fermato di colpo a inseguire i suoi pensieri. Il suo modo di fare svagato e trasognato gli aveva procurato la fama di vivere un po' fuori dal mondo, e lui stesso giocava a dare credito a questa diceria. E svagato lo era davvero, ma solo quando si trattava di certi temi che lo interessavano poco. Nei giorni in cui non si faceva altro che parlare di riforma universitaria e di nuove regole concorsuali elaborate dal Ministero della ricerca universitaria, a più d'uno capitò di sentirsi domandare: «ma insomma, chi è questo signor Miur?». È però più plausibile che Guido giocasse un poco a fare l'ingenuo e lo sprovveduto, perché quando dovette assumersi qualche carica istituzionale lo fece senza alcun problema. Avvenne poco dopo essere diventato professore ordinario nel corso di laurea in storia contemporanea. Essendo l'unico docente di prima fascia, dovette esserne il presidente per parecchi anni, mostrandosi del tutto adeguato al compito.

Un'identica coscienziosità governa le sue illuminazioni, che pure si distaccano tanto vistosamente dalle *idées reçues*. Per quanto la sua critica fosse militante, conosceva alla perfezione la bibliografia passata e recente e nutriveva le sue lucide capacità native con quelle tante letture che lo accompagnavano anche materialmente, visto che tutti lo ricordano mentre andava a fare lezione tenendo sotto braccio i libri avvolti nelle pagine dei quotidiani. Evidentemente anche la sua genialità era, secondo il detto di Buffon, frutto di una lunga pazienza.